

Un film di imminente programmazione rievoca la straordinaria determinazione di Sophie Scholl, l'unica ragazza di un gruppo di studenti tedeschi di Monaco di Baviera che, nel 1943, animarono un gruppo clandestino che invano si oppose al nazismo.



Così il terrore nazista ha

“Orso d’argento” al Festival del cinema di Berlino 2005 per la miglior regia e la miglior interpretazione femminile

Il film presentato in Italia dall’Istituto Luce, ripercorre gli ultimi sei giorni (17-22 febbraio 1943) della vita di Sophie Scholl, partendo proprio dal suo punto di vista: quello di una giovane donna coraggiosa ed esuberante che preferisce la morte piuttosto che rinnegare i suoi ideali, ossia quelli della “Rosa Bianca”. Attraverso la resistenza e denuncia del regime nazista, Sophie Scholl insieme ai suoi compagni e al loro singolare impegno civile, diventano il simbolo di una lotta pacifica contraria a qualsiasi forma di violenza e oppressione.

Pur seguendo gli eventi storici in modo molto fedele e dettagliato, a partire dai verbali originali degli interrogatori, il film è stato scritto e diretto come un lungometraggio. Attraverso un’accurata rivisitazione della storia, il giovane regista **Marc Rothemund** riporta in vita l’ormai mitica figura di Sophie Scholl e a capo di questa operazione ha scelto come protagonista **Julia Jensch**.

Accanto alla Jensch, **Fabian Hinrichs** recita la parte di Hans Scholl, **Alexander Held** è l’ufficiale inquisitore della Gestapo Robert Mohr, **André Hennicke** il giudice Roland Freisler e **Johanna Gastdorf** interpreta il ruolo di Else Gebel, compagna di cella di Sophie Scholl.

Marc Rothemund continua la sua fortunata collaborazione con Fred Breinersdorfer (sceneggiatore), Sven Burgemeister (produttore), Martin Langer (direttore della fotografia) e Hans Funck (montaggio).



Quei giovani tedeschi ghigliottinati da Hitler

23 luglio 1942, Monaco, stazione Est. Da sinistra Hans Scholl, Sophie Scholl, Christoph Probst. Qui a lato, in attesa della partenza del treno per il fronte russo: secondo da sinistra Hans Scholl, primo da destra Alexander Schmorell. Nelle foto in basso alcune immagini tratte dal film.



reciso la “Rosa Bianca”

Iblio Paolucci

«Noi non taceremo, noi siamo la voce della vostra cattiva coscienza; la Rosa Bianca non vi darà pace». Questa frase si poteva leggere nel quarto volantino della piccola organizzazione antinazista di Monaco, la cui attività fra il giugno del 1942 e il maledetto 18 febbraio del 1943, costò la vita ai suoi componenti: cinque studenti dell'università della capitale bavarese (Hans Scholl, sua sorella Sophie, Christoph Probst, Alexander Schmorell, Willi Graf) e il professore dello stesso ateneo Kurt Huber. Tutti condannati a morte con sentenza eseguita con la ghigliot-

tina. La loro attività consistè sostanzialmente nella diffusione di sei volantini. I primi cinque vennero diffusi attraverso la posta e tutto filò liscio. Il sesto venne portato all'interno dell'università dai due fratelli Scholl con un gesto tanto eroico quanto imprudente, che venne scoperto dal bidello Jacob Schmid, un fanatico nazista, che si lanciò contro i due giovani urlando: «Siete in arresto, siete in arresto».

I due fratelli erano usciti di casa con i volantini, suddivisi in piccole risme, contenuti in una valigia. Lasciarono i volantini nelle scale, vicino alle porte delle aule, negli angoli dei corridoi, sui davanzali delle fi-

nestre. Poi Hans e Sophie decisero di uscire, meglio non rischiare ulteriormente. Ma ecco che quando già sono sulla strada si accorgono che nella valigia è rimasto un pacco di volantini. Prudenza avrebbe voluto che se ne sbarazzassero al più presto, gettandoli da qualche parte. Invece no.

Decidono il grande gesto. Tornano nell'atrio dell'ateneo, salgono lo scalone e dalla galleria lasciano cadere quelle ultime copie.

Il gesto non passa inosservato. Il bidello che vede svolazzare quei fogli solleva lo sguardo e coglie la ragazza che non ha fatto in tempo a tirarsi indietro.

Segue l'arrivo immediato della Gestapo e poi l'arre-

sto anche degli altri componenti, nonostante i tentativi dei due fratelli di addossarsi tutte le responsabilità. La Gestapo torturò per quattro giorni Sophie Scholl, dal 18 al 21 febbraio '43. Il cappellano del carcere che la vide poco prima dell'esecuzione ricorda che era calma, senza paura. L'aguzzino della Gestapo che conduceva l'interrogatorio con maniere brutali le chiese alla fine se non trovava spaventoso e se non si sentiva colpevole di aver diffuso quegli scritti, mentre i soldati tedeschi combattevano e morivano a Stalingrado. «No, al contrario, fu la risposta. Credo di aver fatto la cosa migliore per il mio popolo e per tutti gli uomi-



«Noi non taceremo,
noi siamo la voce
della vostra cattiva
coscienza;
la Rosa Bianca
non vi darà pace»



Così il terrore nazista ha reciso la “Rosa Bianca”

Le tombe dove riposano i fratelli Scholl, nel cimitero della foresta di Perlacher. Al centro, una foto d'epoca dell'Università di Monaco e, accanto, la scena del film che ricostruisce il lancio dei volantini. I primi cinque vennero diffusi attraverso la posta e tutto filò liscio. Il sesto venne portato all'interno dell'Università dai due fratelli Scholl con un gesto tanto eroico quanto imprudente, che venne scoperto dal bidello Jacob Schmid.

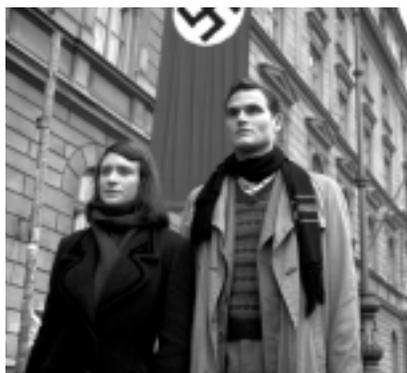


ni. Non mi pento di nulla e mi assumo la pena». E il fratello Hsns scrisse sulla parete della cella: «A dispetto di ogni violenza, tener duro», che ricorda il “Non mollare” dei fratelli Rosselli. Che cosa volevano questi ragazzi poco più che ventenni, quasi tutti però già reduci dal fronte russo, dove avevano assistito alle azioni criminali nei confronti della popolazione locale e allo sterminio degli ebrei?

Nel discorso commemorativo nel cinquantesimo anniversario del loro martirio, il presidente della Repubblica federale tedesca, Richard von Weizsaker, dette una risposta: «Nel gruppo degli studenti di Monaco, strettamente legati fra loro, pensare e agire erano una cosa sola e sentivano ciò che facevano come un inizio». «Uno

alla fine deve pur cominciare» rispose Sophie Scholl davanti al cosiddetto Tribunale del popolo a chi le domandava che cosa l'avesse spinta all'azione. Questa fu la motivazione per cui sfuggì al pericolo, che è nell'uomo, di diventare insensibile di fronte ad ogni sofferenza e ingiustizia, e di cedere così alla tentazione sempre nuova del conformismo. Nel diario e in una lettera di Sophie Scholl troviamo una frase di Jacques Maritain, che può valere come motto dell'azione della Rosa Bianca: *Il faut avoir l'esprit dur et coeur doux*, bisogna avere uno spirito inflessibile e un cuore sensibile”.

Prima di entrare nella stanza della ghigliottina, Hans Scholl lanciò un grido che risuonò alto nel cortile della prigione: *Es lebe di*



L'ULTIMO VOLANTINO DISTRIBUITO ALL'UNIVERSITÀ DI MONACO

L'inizio dell'ultimo volantino distribuito dai giovani della "Rosa Bianca" all'Università di Monaco nel febbraio del 1944

Colleghe! Colleghe!

Il nostro popolo si trova profondamente scosso di fronte all'ecatombe umana di Stalingrado. La geniale strategia del caporale della prima guerra mondiale ha spinto alla morte in modo insensato ed irresponsabile trecentotrentamila tedeschi. Führer, ti ringraziamo!

Fermenta nel popolo tedesco la domanda: vogliamo



ancora affidare il destino delle nostre armate a un dilettante?

Vogliamo lasciare in preda ai più bassi istinti di potere di una cricca di partito la nostra gioventù tedesca? Mai più!



Freiheit, “viva la libertà”. Il suo maestro, il prof. Huber, che, in attesa della morte, continuò a scrivere, in carcere, il suo libro su Leibniz, scrisse alla moglie Clara: «Se io devo patire la morte nella lotta per la libertà, allora rallegratevi e gioite per uno che ha trovato la via di casa nell'ultima libertà dello spirito».

La Rosa Bianca è stato un gruppo di resistenza piccolo ma che ha inscritto il proprio nome nel grande libro della storia. Thomas Mann li ha ricordati come coraggiosi, splendidi giovani: «Voi non dovete essere morti invano né dimenticati, I nazisti saranno schiantati dalla rivoluzione tedesca, quella vera, che al loro posto renderà eterni i vostri nomi».

Lo stesso presidente Weizsaker affermerò, a conclusione del suo di-

scorso: «I membri della Rosa Bianca hanno offerto la loro vita da non violenti per i valori fondamentali di tutti. Hanno affermato e compiuto la loro esistenza. La dimensione politica era il loro *ethos*. La loro resistenza non è stata un fallimento, ma qualcosa che va al di là del loro tempo. Il coraggio di ogni generazione torna ad essere decisivo per la nostra civiltà. Noi possiamo difenderla con spirito inflessibile e cuore sensibile, nel 1993 come nel 1943». Possiamo solo aggiungere che in questa stagione di regime berlusconiano, tutto ciò vale anche nel 2005.

Nel cimitero della foresta di Perlacher, dove riposano i fratelli Scholl, davanti alle loro tombe, anche d'inverno, anonimi continuano a portare fiori recisi. Sono rose bianche.





Uno studente describe Flossenbürg e Dachau nella “cronaca” dell’orrore del nonno deportato

Lager, un mondo alla rovescia: è il titolo di una ricerca di Fulvio

Lager, oltre che un luogo di tortura e di sterminio furono anche un’istituzione di grande rilievo economico. Ne fu consapevole soprattutto Himmler, comandante delle SS che si servì delle risorse per finanziare questo corpo scelto e consolidare il proprio potere personale. Fin dai primi anni in cui il regime nazista si impose egli tentò la strada dello sfruttamento economico dei campi, e a questo fine ottenne che il materiale da costruzione necessario per i grandiosi piani di ristrutturazione urbanistica di Berlino e Norimberga, voluti dal Führer fosse fornito dalle cave nei pressi di Dachau, Buchenwald e Sachsenhausen. Dal momento che la manodopera non costava nulla, gli introiti derivanti dalla vendita del materiale erano incamerati direttamente dalla direzione delle SS e costituivano un utile pressoché netto.

L’importanza economica dei lager andò aumentando ulteriormente fino a divenire eccezionale in tempo di guerra, allorché i lavoratori tedeschi furono per la maggior parte arruolati nell’esercito e si ebbe nel Paese una grande penuria di manodopera. I deportati dei campi vennero allora contesi dagli industriali, che trovarono in questa enorme

massa di schiavi, la forza lavoro necessaria a far funzionare le loro fabbriche.

I settori in cui i prigionieri vennero più spesso impiegati erano: costruzioni di edifici militari, di baracche e di strade, scavo di gallerie e installazioni sotterranee, produzione bellica che comprendeva armi di ogni genere, munizioni, aerei, materiale elettrico, gomma, motori, mattoni, riparazioni locomotive e trattamento della lignite. I lager potevano offrire non soltanto manodopera non qualificata, ma anche specialisti di ogni tipo, per i quali le imprese erano disposte a pagare cifre non trascurabili. Per fare un esempio l’amministrazione di Buchenwald riceveva per ogni operaio generico circa 4 marchi al giorno, mentre la paga per un tecnico andava dai 6 agli 8 marchi circa.

Man mano che il conflitto si prolungava, divenne sempre più preoccupante la penuria di manodopera tedesca; questo portò i gerarchi nazisti a prendere una decisione da loro poco gradita. Si rallentò il piano di annientamento degli ebrei per poterli utilizzare come forza lavoro. Il 20 gennaio 1942 si stabilì a Wansee che i prigionieri di questa razza sarebbero stati spremuti fino all’ultima goccia di energia prima di essere uccisi. Di conse-

guenza, i tempi della soluzione finale si allungarono. Dal momento che neppure il contributo dei detenuti era sufficiente, le autorità del Reich dovettero ricorrere ad una serie di provvedimenti tali da mettere a disposizione dell’apparato produttivo tedesco milioni di lavoratori coatti.

I lavoratori coatti furono ospitati in campi di lavoro

affidati direttamente alla sorveglianza delle SS oppure gestiti dalle stesse aziende che ne traevano i profitti. Le condizioni di vita potevano definirsi anche qui del tutto spaventose. Erano veri e propri campi di concentramento. Dai prigionieri dei lager si sfruttò non solo il lavoro ma anche tutto ciò che si poté togliere loro di dosso. Gli ufficiali della Gestapo invi-



Il lavoro, racconta Venanzio Gibillini, il nonno ex deportato, all’autore della ricerca, era organizzato in turni da 12 ore. Il turno cambiava ogni 15 giorni. Al cambio, avevamo una mezza giornata di riposo. Io facevo l’aggiustatore meccanico. Dovevo limare dei pezzi di alluminio perché risultassero uguali al campione prestabilito. Eravamo alle dipendenze di alcuni *maister* che ci insegnavano e che controllavano il lavoro. Anche in questo caso da loro dipendeva la nostra sopravvivenza. Chi lavorava male o chi non lavorava in modo sufficiente spariva con chissà quale fine, perché l’errore poteva rappresentare un sabotaggio.

Quando facevo il turno delle notti, il sonno era un tormento. Dalle 7 della sera alle 7 del mattino dovevo lavorare, poi venivo portato nel lager, dove ero sempre disturbato. I continui appelli non mi facevano riposare. Lavoravo cercando di stare sveglio e ben attento, ma il mio desiderio era quello di potermi addormentare, anche solo per qualche minuto, a costo di essere picchiato. Ero però cosciente che se mi fossi addormentato non mi sarei svegliato tanto facilmente. Il riposo era una cosa importante. Riuscire a dormire 4 o 5 ore consecutive, poteva darti un po’ di energia. Chi durante il periodo del riposo si concedeva il lusso di pensare alla propria famiglia o ai propri ricordi, sprecava del tempo prezioso per poter dormire e spesso non riusciva poi a sopravvivere alla fatica”.

“**I**l lager: un mondo alla rovescia”: è il titolo di una accurata ricerca di Fulvio Gibillini, della classe 5^o (anno scolastico 2004 - 5) dell’Itis Luigi Galvani di Milano. Dopo una prefazione storica sul nazismo e le sue origini (ascesa al potere di Hitler, l’antisemitismo e il culto della razza ariana), la ricerca prende come esempi Flossenbürg e Dachau. Di quest’ultimo campo, in particolare, Gibillini “racconta” la nascita, lo sviluppo, l’organizzazione, le strutture, il disumano trattamento dei deportati. E, infine, la Dachau di oggi, dove sono sorti, all’interno e all’esterno del campo, i monumenti, le cappelle, i templi, il museo in onore dei Caduti. L’autore riserva anche un ampio spazio alla vita e alle opere letterarie di

Primo Levi e conclude questo “viaggio” nella memoria pubblicando, allegati estratti dal “libro alfabetico dei detenuti e dall’elenco di un trasporto con destinazione Flossenbürg”. «Grazie alla testimonianza vivente di mio nonno Venanzio – scrive fra l’altro – ho potuto recuperare il materiale necessario per approfondire questi argomenti... analizzando i vari aspetti attraverso l’occhio di una persona che ancora oggi, dopo sessant’anni, non riesce a dimenticare quello che ha visto e provato durante i mesi di prigionia». Ed è al nonno – i cui ricordi sono una efficacissima “cronaca” dell’orrore – che Fulvio Gibillini dedica la sua ricerca. Di essa pubblichiamo ampi brani del capitolo riservato agli affari realizzati con i lager dal nazismo.

Gibillini, studente della classe quinta dell’Itis Galvani di Milano

tavano sempre gli individui destinati all’internamento a portare con sé quanti più indumenti e oggetti potessero, facendo credere che ciò avrebbe assicurato loro una migliore condizione di vita durante la prigionia. [...] L’immenso materiale veniva posto a disposizione del ministero dell’Economia che a sua volta lo destinava agli usi che riteneva opportuni. Le ricchezze dei prigionieri venivano naturalmente rubate o sottratte con la forza, e spesso anche sottratte dai loro carcerieri per uso personale. [...]

I denti d’oro dei defunti costituirono una risorsa considerevole che divenne eccezionale quando furono attivate le camere a gas che aumentarono notevolmente il ritmo dei massacri. Le SS organizzavano squadre di prigionieri con il compito di ispezionare le bocche dei morti per strapparne i denti d’oro, poi fusi e depositati nelle casse dello Stato sotto forma di lingotti. Nemmeno i resti biologici dei prigionieri vennero trascurati. I capelli costituirono fonti di ricchezza tutt’altro che trascurabili. Venivano trasformati in feltro industriale previo avvolgimento in bobine; quelli di donna erano utilizzati per fabbricare pantofole per gli equipaggi dei sommergibili.

Le ossa furono vendute a ditte che producevano sapone. Le ceneri venivano utilizzate per colmare terreni paludosi, come isolante termico nelle intercapedini di costruzioni in legno o come fertilizzante. Gli indumenti e le scarpe venivano rivendute all’esterno. Nel momento in cui la guerra richiedeva un aumento di manodopera, masse di lavoratori vennero prelevate da Polonia, Russia e Ucraina.

I morti nei lager furono quasi undici milioni, di questi più della metà erano ebrei sterminati durante l’Olocausto. [...]

Il 25 aprile 1945 Kottern, sottocampo di Dachau, viene evacuato. I deportati prendono coperta, gamella e cucchiaio e vengono incolonnati in righe da cinque verso l’ignoto. Dopo due giorni di marcia forzata sotto la pioggia arrivano la sera del 27 aprile in un paese di no-

nale. Ricevono provviste dagli americani. Nei primi giorni di maggio si trasferiscono in un paese austriaco più vicino all’Italia, Retze.

Là rimangono fino alla fine del mese quando gli americani li inclusero nella lista di coloro che attendevano il sospirato ritorno a casa. La mattina del 25 maggio, una colonna di camion americani si mosse verso il nostro Paese avendo come destinazione l’ospedale militare di Bolzano.

Consegnarono i nominativi dei passeggeri alla Croce rossa italiana ed il mattino seguente il Comitato di Liberazione di Cernusco sul Naviglio organizzò il ritorno a casa per tutti gli abitanti della provincia di Milano.

Venanzio ricorda con piacere che i camion furono a lungo applauditi dalla gente ai bordi della strada mentre attraversavano la città. La mattina del 27 maggio arriva a Milano, terminando così un “viaggio” durato undici mesi in cui ha vissuto eventi indimenticabili che rimarranno per sempre impressi nella sua memoria. Per i vent’anni successivi alla Liberazione non ha mai voluto raccontare a nessuno quel che ha vissuto. Ora racconta la sua storia, nelle le scuole medie e superiori che lo invitano, alle nuove generazioni.

Ecco come il lager divenne anche un affare colossale

Rastrellarono circa tre milioni di lavoratori russi che andarono ad aggiungersi a quelli provenienti dalle altre zone occupate, soprattutto dalla Polonia. Metà degli individui catturati era di sesso femminile; vi furono anche decine di migliaia di bambini. La follia delle SS fu anche quella di prelevare donne e bambini affinché i Paesi nemici non si ripopolassero. Alla fine della guerra i lavoratori prelevati erano in totale 7.500.000.

me Pfronten. Notano un corpo luminoso alzarsi verso il cielo e dopo pochi minuti sono liberi.

Per Venanzio Gibillini, la libertà sempre attesa e sognata in mille modi, arriva in maniera irrealistica, con sensazioni di paura e sgomento. Si sentivano e si vedevano spari da tutte le parti. Era il caos più totale. Durante la notte la lunga fila di “zebrati” si divide. Venanzio e due suoi compagni di prigionia, Eugenio e Bruno, rimangono al paese presso un cascio-



Mauthausen, dove il Poi Terezin, con le fa

Pubblichiamo brani tratti dalle riflessioni che gli studenti di II e III A del liceo classico E. Cairoli di Varese hanno prodotto al ritorno del loro viaggio d'istruzione a Mauthausen, Praga e Terezin.

Il viaggio, che si è svolto dal 18 al 23 aprile 2005, aveva le seguenti finalità pedagogico-formative: a) Identità e senso dell'altro; (rafforzare la propria identità, acquisendo il senso dell'altro, in modo da sviluppare una coscienza europea tollerante, multietnica e multiculturale); b) conoscenza di sé e del mondo; c) visita di Mauthausen e Terezin: due "luoghi della memoria" tristemente noti, per non dimenticare e meditare, nel 60° anniversario della Liberazione, sulla "rottura d'umanità" (Adorno), rappresentata dalla tragedia dell'Olocausto. Al fine di raggiungere le finalità menzionate ho cercato di preparare il viaggio sin dalle prime settimane dell'anno scolastico, selezionando attentamente le varie tematiche culturali e avendo cura di "unire l'utile al di-

lettevole". Nell'arco di circa sei mesi sino alla vigilia della partenza e dopo il rientro sino alla fine dell'anno scolastico, abbiamo organizzato varie iniziative per cercare di rendere il più formativo possibile il viaggio. Sarebbe troppo lungo elencare le tante attività messe in cantiere, mi limiterò perciò a ricordarne alcune tra le più significative. Innanzitutto la bella manifestazione per celebrare il "Giorno della memoria" che, iniziata con l'intervista televisiva al Presidente Ciampi sul significato del 27 gennaio, proseguita poi con la visione di una selezione accurata di filmati originali su Mauthausen e sui suoi sottocampi di Ebensee e Gusen e sul 59° anniversario della liberazione del campo, si è chiusa con un'interessante intervista, rilasciata alla TV, dal rabbino

capo Toaff sul ruolo essenziale che la scuola può assolvere nell'educare al senso e al valore della memoria e alla tolleranza tra i popoli. Molto toccanti e dal forte impatto emotivo sono stati poi gli incontri con Mohamed Ba, un educatore senegalese del Pime di Milano: "Italiani ed immigrati, conosciamoci"; e quello con l'arch. Enrico Bertè, un ex

cilitato la buona interiorizzazione delle problematiche esposte dal prof. Baumgartner dell'università di Vienna, che ha accompagnato le nostre classi e quella austriaca di Perg nella visita del lager di Mauthausen. Significativi e ben strutturati sono stati i lavori su CD dei ragazzi di II e III liceo, che si sono rivelati un valido supporto per la comprensio-

"Ci sentiamo più forti perché investiti del ruolo di testimoni"

internato I.m.i: "Per non dimenticare". Gli incontri con Ba, come ha scritto Federica Santoro, alunna della II liceo, hanno «... letteralmente cambiato il nostro modo di rapportarci e di confrontarci con il "diverso"... e "distrutto" i nostri pregiudizi, le nostre idee molto spesso infondate e xenofobe». Non è stato da meno l'arch. Bertè, che ha "inchiodato" in una toccante mattinata le mie tre classi liceali sulla sua esperienza d'internato in un lager nazista, suscitando viva attenzione e commozione. Molto utili sono stati anche gli opuscoli realizzati su Mauthausen e Terezin, che insieme ai filmati hanno fa-

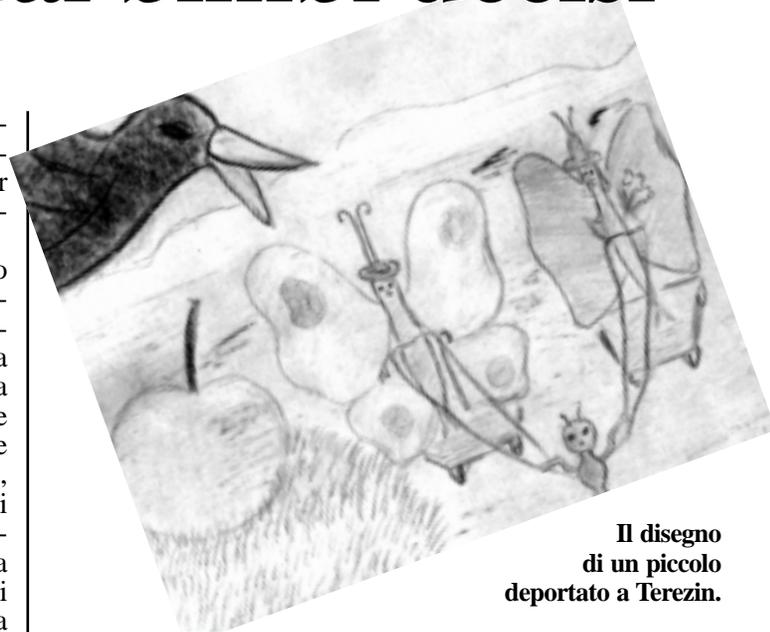
ne delle spiegazioni che le nostre guide Christian Ahlrep e Karol Rozic hanno dato della Praga ebraica e della fortezza di Terezin. Il viaggio (che ha avuto "un prima", "un durante" e "un dopo" con una serie di iniziative volte a sfruttare fino in fondo le sue potenzialità formative), ha stimolato i ragazzi nella produzione di attività didattiche finalizzate a rivivere esperienze, emozioni, incontri attraverso immagini suggestive, rimarrà una pagina indelebile in tutti quelli che l'hanno vissuta. Nel chiudere queste mie note sento il dovere di ringraziare il preside prof. Tallone, che ha sostenuto questo no-

**Una straordinaria
esperienza
umana per ragazzi**

Il silenzio avvolge dolore e ricordi. Le macabre disegni dei bimbi uccisi

stro viaggio d'istruzione (che per la verità a buon diritto dovrebbe chiamarsi: «viaggio di formazione», tanto è riuscito a cambiare in meglio studenti ed accompagnatori); il prof. Vallini, per le sue dotte spiegazioni su Praga; il prof. Baumgartner, che con tanta disponibilità e profonda dottrina ha avvicinato i ragazzi al dramma dei deportati; il signor Langanke, segretario generale del Comitato internazionale di Mauthausen per aver organizzato in modo ineccepibile le varie attività a Linz e nel lager e per la squisita generosità con la quale ha ospitato l'incontro dei nostri alun-

ministrazione, che con calda umanità ha assistito premurosamente in albergo, per un'intera giornata uno studente indisposto. Ed infine mi sia consentito di ringraziare l'altra accompagnatrice-esperta, mia moglie Christine Annen, che da vari mesi è stata impegnata con me nell'organizzazione del viaggio e che grazie alle sue relazioni internazionali, alla perfetta conoscenza dei luoghi e delle lingue straniere, ha potuto assicurarci la disponibilità dei suoi amici Langanke e Baumgartner a Mauthausen. Un pensiero affettuoso e un plauso convinto vorrei rivolgere infine ai



Il disegno di un piccolo deportato a Terezin.

L'impegno di trasmettere "ciò che abbiamo visto e appreso"

ni con la classe austriaca. Colgo altresì l'occasione per ringraziare gli altri accompagnatori del viaggio: in primo luogo la signora Dora De Bastiani, direttore dei Servizi generali e amministrativi, che con la sua rassicurante compostezza, e il suo fine umorismo, ha contribuito a mantenere un'atmosfera ludica e scherzosa per tutto il tempo, il sig. Enrico Carnovali, Assistente dell'am-

nostri studenti, per il comportamento assolutamente ineccepibile tenuto per tutto il viaggio: a loro vada l'augurio più sincero di ogni bene.

Romolo Vitelli
professore di storia e filologia nella sezione A del liceo classico E. Cairoli di Varese

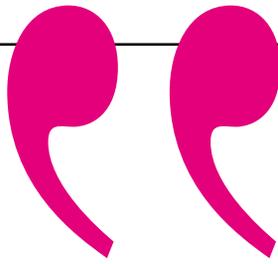
Ero "pronto" ma tutto è stato nuovo

Mai, devo ammetterlo, ero così ben preparato a quello a cui sarei andato incontro: con tantissime esperienze diverse mi era stata data la possibilità di avvicinarmi ai monumenti, alle storie, ai ricordi, a tutto ciò che avrei conosciuto. [...] Eppure, nonostante fossi così "pronto", o forse proprio grazie a questo, è stato tutto nuovo. La meraviglia che desideravo è arrivata: di fronte alle vetrine di San Vito, alla gelida e così affascinante atmosfera di Stare Mesto, al ponte Carlo, al cimitero ebraico, ai colori di Praga. E, soprattutto, di fronte a Mauthausen; al suo cielo che ormai ha versato ogni lacrima, al suo disarmante

e straordinario silenzio. Ho avuto l'impressione che ogni cosa, a Mauthausen, fosse fuori luogo. Tutto, tranne il silenzio, perché in esso c'è tutto: c'è il ricordo, il dolore, la sofferenza, l'odio, la menzogna, il pianto, la rabbia, la follia, l'indifferenza, la crudeltà. Ma, per quanto sembri impossibile, in quel silenzio c'è anche una flebile e dolcissima pace.

Questo viaggio di istruzione è stata un'esperienza indimenticabile. Sono felice di averla potuta condividere con i miei compagni, persone così importanti che saranno sempre dentro di me, insieme a tutti i ricordi e le emozioni che ho vissuto, vivo e vivrò con loro.

Davide Serino, 2^a A



Mauthausen, dove il silenzio avvolge dolore e ricordi

Un'esperienza tra le migliori

Prima di partire quasi non avevo voglia di farlo, divisa tra preoccupazioni di vario genere, timorosa di un'esperienza, quella di Mauthausen, che avrebbe potuto essere troppo "forte" per me.

Adesso che la gita sfuma nel ricordo, si avvia a diventare leggenda, insediandosi stabilmente in cuore ed anima, adesso il valore delle cose fatte quest'anno emerge chiaro e preciso. Grazie alle lezioni ed alle testimonianze, ho potuto apprezzare più in profondità le spiegazioni

delle nostre guide a Mauthausen e Terezin, siamo stati in grado tutti quanti di rispettare i luoghi e di onorarli come conviene.

Il viaggio a Praga e Mauthausen è stato sicuramente tra i migliori della mia vita, mi ha dato tanto e spero continuerà, come la borsa di Mary Poppins, portarmi degli insegnamenti in modo da rendere la mia esistenza più consapevole, da lasciare la mia mente aperta a nuove esperienze ed opinioni, che poi è la cosa più grande che ho imparato.

**Melania Terranova,
II A**

Per ricordare ciò che è stato

Vorrei poter scrivere qualcosa su tutte le sinagoghe, sul cimitero ebraico, sul castello di Karlstejn, sull'intera città di Praga, su Linz... ma lo spazio e il tempo me lo proibiscono, quindi ho deciso di prediligere quello che per me è stato il momento più significativo e suggestivo dell'intero viaggio, ovvero la visita al campo di concentramento di Mauthausen. [...] Prima della partenza ci siamo documentati molto riguardo i fatti svoltisi durante la seconda guerra mondiale nei campi di con-

centramento, per cui pensavo che l'impatto sarebbe stato meno brusco, ma nulla può preparare ad un'esperienza simile. Forse ci ha aiutati il fatto di essere con dei ragazzi di una classe austriaca nostri coetanei, perché il confronto e le discussioni che si sono creati tra i nostri due mondi ci hanno aiutati a prendere una maggiore consapevolezza riguardo a che cosa è l'uomo, che hanno provato in tutti i modi a sterminare ma che nessuno riuscirà mai ad annientare veramente finché ci siamo noi, testimoni indiretti di quanto è accaduto.

**Tecla Guarino,
III A**

L'impatto più forte: le camere a gas

Abbiamo visitato il campo di concentramento di Mauthausen assieme a una classe austriaca di Perg, al signor Langanke (segretario generale del Comitato internazionale di Mauthausen) e al prof. Baumgartner, il quale ci ha spiegato puntualmente la triste storia del lager [...] L'impatto emotivo più forte l'ho avuto quando siamo scesi in quei sotterranei angusti e abbiamo attraversato lentamente le strette camere a gas; ne avevo sentito parlare talmente spesso prima della gita che credevo di provare solo un po' di commozio-

ne, ma mi sbagliavo completamente: a parole non posso assolutamente descrivere ciò che ho provato in quel momento. Posso solo dire che la visione di quelle camere dal vero sono più di 100 filmati o spiegazioni di storia. Ho provato un'emozione intensa durante la visita al lager di Terezin sotto la guida del signor Karol Rozic. Lì si avvertiva una sensazione particolare, un non so che di vissuto sia nell'aspetto degli ambienti che negli odori che si sentivano, che a Mauthausen non c'era: sembrava che fosse passato solo qualche giorno dalla Liberazione e non sessant'anni.

**Cecconelli Chiara
Maria, III A**

C'è una maggiore consapevolezza

È stato emozionante riscontrare dal vivo tutte le cose che già avevamo apprezzato a scuola. Le visite ai campi di concentramento di Mauthausen e Terezin sono sicuramente state un importante strumento di crescita, ho trovato molto interessante e costruttivo anche l'incontro con una classe austriaca di nostri coetanei ed il dibattito seguito alla visita. La "scalinata della morte", infine, credo sia stato il momento più alto e toccante dell'escursione al campo. Ma è stato dopo il rientro dalla gita, quando

pensavo fosse tutto finito, che ho scoperto la grande eredità lasciataci da questo viaggio: una maggiore consapevolezza di noi stessi, personalmente e più in generale, come italiani, e dei nostri rapporti con gli altri, che siano i compagni di classe, ragazzi di altre scuole, i camerieri dell'albergo o gli autisti dell'autobus! Infatti penso che un'altra importante componente della gita sia stata la possibilità di confrontarsi, oltre che con altre realtà diverse dalla nostra, con i nostri stessi connazionali conosciuti in un Paese straniero.

**Andrea Filippini,
III A**



I ragazzi del "Cairolì" di Varese davanti al monumento dedicato agli italiani sterminati nel campo di Mauthausen

Il paesaggio e la carneficina

Molti dubitavano che la preparazione al viaggio necessitasse di tanto tempo ed impegno, ma non appena arrivati a Mauthausen tutti hanno compreso che quanto abbiamo visto causa emozioni così complesse che, senza adeguata preparazione, ci avrebbero travolto.

La visita a Mauthausen era ciò che più mi spaventava perché avrei visto materializzarsi davanti ai miei occhi e sotto i miei piedi un incubo, che da molti è considerato lontano da noi ed è invece così paurosa-

mente vicino. Pensavo che mi sarei sentita sola davanti a quella vista, invece coi miei compagni al fianco, forti di una profonda preparazione, sono riuscita ad aprire gli occhi e guardare per poter meglio capire. È stato bello potersi confrontare con altri studenti su quanto abbiamo provato e condividere quell'esperienza così forte. Ho scoperto che molti avevano le mie stesse paure e le mie stesse impressioni. Credo che una cosa che ha colpito tutti sia stata la contrapposizione tra la bellezza del paesaggio e l'orribile carneficina.

**Beatrice Tumatelli
III A**

L'incontro con i ragazzi di Perg

Ogni momento vissuto durante questo viaggio per me è stato indimenticabile, ma ovviamente, essendo stati nei luoghi della memoria, alcuni istanti si sono impressi a fuoco nella mente. L'arrivo al campo di Mauthausen è stato uno di questi. La mattina era grigia e sembrava rispecchiare lo stato d'animo di ognuno di noi, guardando negli occhi dei miei compagni vedevo la stessa ansia e angoscia che mi stringeva il cuore. Nel campo c'era un silenzio impressionante che pesava più di mille parole, ogni luogo in quel posto ci invi-

tava a pensare... il dolore si percepiva ancora. Un impatto diverso è stato quello con il campo-fortezza di Terezin, forse perché sembrava che il tempo si fosse fermato, forse perché era rimasto come sessanta anni fa. Degli incontri sia con il signor Albert Langanke, con il prof. Andreas Baumgartner, con il simpatico Christian Ahlrep e il signor Karol Rozic e con i ragazzi della scuola austriaca di Perg rimarrà un ricordo bellissimo, perché i ricordi non sono fatti solo da luoghi che si visitano durante la propria vita ma anche dalle persone che ti colpiscono nel profondo.

**Eleonora Armenia,
III A**

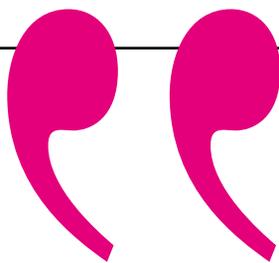
Quali erano i loro pensieri?

«Visitare un campo di concentramento può avere un grande impatto emotivo, ma se accompagnato dalla giusta preparazione è uno strumento pedagogico insostituibile...» Queste le parole dello storico Traverso. Ed è proprio vero. Sono rimasta molto colpita... poter vedere le stesse cose che più di mezzo secolo fa hanno visto i deportati, la scala della morte, il filo spinato, le mura possenti e robuste...

Mi sono detta: chissà come dovevano sentirsi i prigionieri, quali i loro pensieri...

Prima di partire non credevo che proprio la visita al lager di Mauthausen, ed anche quella al campo di sterminio di Terezin, dove sono morti moltissimi bambini, potesse avere questo tipo di effetto in me. Sì, adesso che anch'io sono stata in un lager, mi sento, per così dire, testimone di quanto accaduto e cercherò dunque di mantenere in me sempre vive queste immagini, affinché non sia più, come diceva O. Wilde che «La storia è un'ottima insegnante, ma l'uomo un pessimo allievo».

**Maria Chiara
Filippini,
II A**



Poi Terezin, con le farfalle disegnate dai bambini uccisi

Terezin, che nascondeva l'orrore

[...] Mauthausen. Arrivare di mattina con l'aria pungente, guardando le pianure e tutte le meraviglie della natura estendersi tutt'intorno al campo, ti fa capire l'orrore e il senso di morte che circondano quel luogo ora come allora.

Non molto si può dire di quel posto che non sia già stato detto, solo una cosa voglio aggiungere e cioè che, come dice Traverso, quella vista si è rivelata uno strumento pedagogico insostituibile.

Dirigendoci successivamente a Praga, quelle forti emozioni si scolpivano nelle nostre anime producen-

do all'interno del pullman un irreal silenzio, segno di come quella visita era stata non solo un ricordo ma un momento di crescita personale [...] Karol Rozic, con una parlata italiana quasi perfetta, ci accompagnava nella visita di un altro grande orrore perpetrato dai nazisti: il campo di Terezin. Tale campo, preparato ad arte per confondere i commissari della Croce rossa internazionale arrivati nel 1944, celava l'orrore dell'Olocausto di centinaia di bambini e di anziani. In definitiva era un altro passo nella mia giovane vita in cui diventavo più consapevole di me e del mondo.

Antonio Mastroroza,
III A

Onore a un pezzo d'Italia

Il vero fulcro del viaggio è stato la visita al campo di concentramento di Mauthausen [...]

A chi afferma che gli italiani non sentano l'amor di patria avrei voluto far vedere noi, ragazzi e ragazze di diciassette, diciotto, qualcuno diciannove anni, lontani chilometri da casa, con gli occhi lucidi ed il cuore gonfio di compassione di fronte al monumento commemorativo dei tanti nostri connazionali che hanno perso la vita in quel campo, un semplice muro, un "pezzetto" d'Italia, lì a testimoniare che il ricordo è vivo, anche dove il corpo non lo è più. Un'interminabile

sequenza di nomi, tutti sconosciuti, eppure così familiari che pregare per loro era naturale quanto pregare per un fratello o un amico. Altro momento davvero toccante è stato la visita di Terezin. Ciò che più colpiva lì, a differenza di Mauthausen era l'ambientazione: abiti appesi, libri aperti, letti rifatti, tutto era al suo posto, erano ancora perfettamente visibili perfino i fori lasciati dai proiettili nei muri, come se il campo fosse stato abbandonato da pochi minuti. E poi a Terezin c'erano i bambini. Tanti, tanti bambini che disegnavano e scrivevano l'orrore di ciò che stava loro capitando [...]

Eleonora Tamburini
Permunian,
II A



Da Varese a Terezin, verso il Memoriale sulla strada percorsa dai piccoli deportati nel terrore e nella paura.

Porto con me il dolore e i sorrisi

Quando sono arrivata nei luoghi ospiti di terribili stragi, ho avuto la sensazione di rivivere "per la seconda volta" le stesse sofferenze di chi ha patito davvero questi orrori [...]

Ciò che ora posso dire di aver portato a casa e che porterò sempre con me sono senza dubbio: i sorrisi dei miei compagni, il dolore provato nel visitare i luoghi testimoni di genocidi indifendibili, le serate passate insieme, le pareti "straripanti" di ebrei morti nei

campi di sterminio della sinagoga Pinkas di Praga, l'incontro con i ragazzi della classe austriaca ed il confronto con loro [...]

Questo viaggio mi ha donato una forte spinta positiva e d'iniziativa e so di avere la possibilità di rendermi culturalmente indipendente e di poter esprimermi nel mondo di tutti i giorni, cosa che a persone per nulla diverse da me, ma con la unica "colpa" di aver conservato la propria matrice culturale, religiosa ed ideologica, non è stato concesso.

Sara Uccella,
II A



I nostri ragazzi

Altre testimonianze nel prossimo numero di "Triangolo Rosso"



Da Varese a Mauthausen, la visita dei liceali varesini.

Due generazioni, stesse emozioni

Sebbene non si possa essere mai veramente pronti a fare i conti con una realtà così crudele, pensavo di essere sufficientemente in grado di controllare le mie emozioni. A Terezin, invece, credo che ognuno di noi abbia avuto un istante di smarrimento. Lo si capiva dal religioso silenzio che abbiamo mantenuto durante la visita al cimitero ebraico, un'immensa distesa di croci bianche ordinate, ed al forno crematorio [...]. La stanza delle autopsie mi ha turbato molto: gli strumenti chirurgici, i lettini di pietra sporchi di sangue, l'atmosfera cupa... sembrava quasi che qualche macabro esperimento si fosse appena concluso e che l'aria fosse ancora impregna-

ta dell'odore dolciastro di carne bruciata [...] Tra i tanti ricordi e i tanti complimenti ricevuti quello che più mi rallegra e che scorderò difficilmente è un pensiero della signora Dora, una delle nostre accompagnatrici, che quando le ho mostrato le foto mi ha detto: «Tutti parlano male dei ragazzi di oggi, ma il sapere che in luoghi così tristi due generazioni distanti come la mia e la vostra, hanno provato le stesse sensazioni mi commuove e mi infonde speranza per il futuro. Se il futuro è nelle vostre mani non tutto verrà dimenticato». Da parte mia non può che essere una promessa.

Francesca Barbieri
II A

Ho partecipato solo alla preparazione

Quest'anno la mia classe è andata in gita a Praga e dintorni ed io purtroppo non ho potuto partecipare. Sin dal mese di settembre (2004) il nostro professore di storia e filosofia ci ha proposto di continuo filmati, incontri, documenti, testimonianze di ciò che saremmo andati a visitare. E infatti così è stato [...] È davvero molto evidente il cambiamento che questo viaggio d'istruzione ha determinato in più di quaranta persone – inclusi i docenti – in così pochi giorni (sei per l'esattezza!).

Ed è grazie alle loro testimonianze che riesco sempre di più ad avvicinarmi

alla memoria dell'Olocausto. Grazie alle foto scattate dal professor Vitelli, ho potuto vedere con i miei occhi ciò che si prova "solo" a visitare un lager nazista, che non è un semplice e comune luogo, ma una grossa "botte" contenente milioni di storie che, purtroppo, non possono essere raccontate da coloro che non sono sopravvissuti alle bestialità subite. Credo che questa sia stata un'ottima esperienza sia per chi ha partecipato sia per chi non ha potuto.

Yara Badalamente,
2^a A

Un "percorso" iniziato in classe

Abbiamo iniziato il nostro "percorso" in classe, dove il professore di storia e filosofia ci ha fornito fotocopie, filmati, racconti di esperienze personali di altri alunni inerenti a viaggi di questo tipo [...]

Tra aspettarsi di visitare un campo di concentramento e trovarci realmente dentro non c'è paragone. In quei luoghi tutto appare strano, diverso. Anche l'aria sem-

brava diversa... immaginarsi la fame, le torture, le urla e avere di fronte un forno crematorio è straziante ed incredibile allo stesso tempo. Mauthausen, Terezin... e poi le farfalle. Le farfalle disegnate dai bambini che sono morti. Anche questo mi ha colpito. Anche solo l'aver toccato le pareti di quei luoghi.

Liliana Tibiletti,
III A